

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## OTTAVA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Di Samuele, l'ultimo dei giudici e il primo dei profeti, la *Lettura* di oggi ci invita a riflettere sulla *chiamata profetica* e sulla sua funzione di *mediatore* della parola di JHWH.

Il profeta della tradizione dello Jahwismo non è tanto colui che *prevede* o *predice*. In questa definizione tutto lo straordinario starebbe nel vedere o dire *prima* quanto accadrà. Non necessariamente il profeta predice o prevede. Piuttosto, egli *vede* e *dice*. Dice una parola per il suo oggi, una parola che spiega l'opacità dell'evento, ciò che rimane insondabile agli occhi dei più. Egli vede al di là del fatto, rende percepibile quanto resterebbe oscuro e senza forma. Insomma, il profeta illumina il dipanarsi di Dio e del suo progetto nella muta storia di ogni tempo.

«Nella parola profetica, visione e parola sono alla ricerca di una scoperta, ma ciò che esse svelano non è l'avvenire, bensì l'Assoluto» (A. Neher). Potremmo dire che il profeta ha una nostalgia di conoscenza: non la conoscenza del domani, ma la nostalgia del «totalmente Altro». Di fronte al silenzio di Dio, i profeti biblici sono coloro che riportano la Parola di JHWH. Di fronte all'oscurità in cui l'uomo muove i suoi passi, essi sono coloro che illuminano una via da percorrere.

Comprendiamo quindi il duplice significato di quel *pro* che sta davanti al verbo greco *phêmi*, «parlare»: il profeta è colui che parla *al posto di* Dio, è il suo porta-parola; e, insieme, egli è colui che parla *davanti e a favore* degli uomini, trasmettendo loro la vera interpretazione della storia. Tutt'e due le dimensioni sono necessarie perché si dia l'esperienza profetica, in quanto la profezia è come un prisma attraverso il quale il tempo di Dio si fa presente nei tempi dell'uomo.

Lo *spirito* indica il movimento primario della profezia biblica: da Dio verso l'uomo. Il vocabolo ebraico *ru<sup>a</sup>h* esprime un simbolo molto più ricco: *ru<sup>a</sup>h* è «vento» e «spirito» insieme, quella brezza che risveglia la natura addormentata e la feconda. A.J. Heschel (1907-1972), rabbino, filosofo e teologo, ama presentare la profezia come l'incontro del Dio del *pathos* – il Dio che soffre per l'uomo e che è mosso a sollecitudine per le sue creature – con la *simpatia* del profeta. Il *pathos* di Dio muove il profeta a «sentire-con». Il moto dello spirito che da Dio va verso il profeta dice soprattutto che nell'esperienza profetica Dio non è sentito come oggetto: Dio è soggetto. Afferrare Dio, per i profeti, è essere afferrati dal suo spirito. Vedere Dio è essere scrutati dal suo spirito.

Questa è la grande differenza dei profeti biblici da tutte le forme di profetismo divinatorio dell'antichità. Non dalla magia, dall'ipnosi, dalla *trance*, dall'estasi – tutte tecniche per indurre Dio a manifestarsi –, ma dallo spirito che proviene da Dio il profeta trae la sua «ispirazione». La rivelazione del Dio biblico non è qualcosa di oggettivo che il profeta trova, ma l'accesso ad un'esperienza che Dio propone.

La rivelazione di JHWH tramite la sua *ru<sup>a</sup>h* non stabilisce quindi una relazione di tipo magico tra Dio e l'uomo, ma crea invece un rapporto d'intimità nella sfera propria-

mente «spirituale». Vi è una diversità di fondo tra questo accesso e le tecniche divinatorie dell'antichità: mentre in esse si ha il tentativo di procurare in tutti i modi una conoscenza del domani, nel profetismo biblico ci si trova dentro un'esperienza in cui si sente l'urgenza di dover parlare in nome di Dio: «JHWH Dio ha parlato: chi può non profetare?» (Am 3,8). Nell'universo profetico biblico, non è l'uomo che cerca il contatto con Dio, ma è Dio che cerca il contatto con l'uomo. Dio è lì, prima che l'uomo lo attenda, lo solleciti, lo provochi.

Il profeta, d'altra parte, è cosciente di portare una parola non sua: «Così ha detto JHWH...»; ma la sua personalità non viene annullata e le sue capacità poetiche vengono potenziate. Nel momento dell'incontro tra lo spirito di Dio e la personalità umana di colui che parla, il profeta rimane se stesso. È quanto esprime la lingua biblica, in una formula sintetica molto ricca, quando deve introdurre una parola profetica. Noi di solito traduciamo: «La parola del Signore fu rivolta al profeta...». In verità, l'ebraico dice con più forza: «La parola di JHWH avvenne per il profeta...». Si tratta di un vero e proprio «avvenimento della parola» che muove le capacità umane. Il profeta non è colui che impara a memoria una parola, per poi trasmetterla e nemmeno un estatico, che parla «fuori di sé». È invece l'artigiano della parola, colui che forgiando con cura la parola umana cerca di esprimere il suo incontro con Dio.

Dio è colui che muove il primo passo e invita il profeta a entrare in relazione con lui. Dio chiama, il profeta risponde. Dio è leale e fedele al suo patto, l'uomo si mostra incostante e sempre incline al tradimento. Proprio per ricondurre il popolo alla fedeltà minacciata o già tradita, i profeti presentano se stessi come «ambasciatori» di Dio. Per questa funzione essi devono presentare delle credenziali, al fine di rendere certo l'uditorio che davvero stanno parlando in nome di Dio. La credenziale che essi possono offrire è l'esperienza della loro *chiamata*. Molti libri profetici fanno direttamente riferimento al momento in cui il profeta si è sentito investito della sua missione (si pensi ad Am 7,14-15; Is 6; Ger 1; Ez 1-3). I «racconti di vocazione», prima di ogni altra finalità biografica o mistica, sono appunto le credenziali che il profeta offre per accreditarsi di fronte ai suoi interlocutori.

La pagina di 1 Sam 3 presenta una figura rara per descrivere la *vocazione profetica*, che va a pescare nel simbolismo “didattico” (cf ancora e solo in Is 50,4-5): il profeta è presentato come un discepolo, uno scolaro che deve imparare a percepire la *parola del Signore* (*d'bar JHWH*), quella parola che JHWH vuole comunicare a Israele proprio attraverso il profeta.

Le altre due letture liturgiche vogliono arricchire la riflessione sulla *vocazione* presentando la *chiamata di Paolo* per la sua opera a favore dei Gentili (*Epistola*) e la *chiamata dei primi discepoli* a seguire Gesù (*Vangelo*).

LETTURA: 1 Sam 3,1-20

La pagina di 1 Sam 3 si colloca nel contesto di preparazione di una tragedia futura, in cui i due protagonisti saranno Samuele e Saul: è un racconto esteticamente apprezzabile, costruito sulla dialettica delle due figure di Samuele e di Eli (1 Sam 1,1 – 4,1a).

Ecco in breve la struttura d'insieme:

- A. *Le origini di Samuele* (1 Sam 1,1 – 2,11)
  - a. introduzione (1,1-2)
  - b. storia della nascita di Samuele e della sua consacrazione (1,3 – 2,10)

- i. nascita di Samuele (1,3-20)
- ii. consacrazione di Samuele (1,21-28)
- iii. cantico di Anna (2,1-10)
- c. conclusione (2,11)

*B. I contrasti tra Samuele e la casa di Eli (1 Sam 2,12 – 4,1a)*

- a. notizie sul comportamento (2,12-26)
  - i. primo contrasto (vv. 12-21)
  - ii. secondo contrasto (vv. 22-26)
- b. destini opposti (2,17 – 4,1a)
  - i. figli di Eli: la condanna di Dio annunciata nella profezia (2,27 – 3,18)
    - 1. attraverso un anonimo uomo di Dio (2,27-36)
    - 2. attraverso Samuele (3,1-18)
  - ii. approvazione di Samuele come profeta per il popolo (3,19-4,1a)

<sup>1</sup> Il giovane Samuele serviva JHWH alla presenza di Eli. La parola di JHWH era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti. <sup>2</sup>E quel giorno avvenne che Eli stava dormendo al suo posto, i suoi occhi cominciarono a indebolirsi e non riusciva più a vedere. <sup>3</sup>La lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele dormiva nel tempio di JHWH, dove si trovava l'arca di Dio.

<sup>4</sup>Allora JHWH chiamò:

– Samuele!

Ed egli rispose:

– Eccomi.

<sup>5</sup> Poi corse da Eli e gli disse:

– Mi hai chiamato, eccomi!

Egli rispose:

– Non ti ho chiamato, torna a dormire!

Tornò e si mise a dormire.

<sup>6</sup>Ma JHWH chiamò di nuovo:

– Samuele!

Samuele si alzò e corse da Eli dicendo:

– Mi hai chiamato, eccomi!

Ma quello rispose di nuovo:

– Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!

<sup>7</sup>In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto JHWH, né gli era stata ancora rivelata la parola di JHWH.

<sup>8</sup>JHWH tornò a chiamare:

– Samuele!, per la terza volta. Questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo:

– Mi hai chiamato, eccomi!

Allora Eli comprese che JHWH chiamava il giovane. <sup>9</sup>Eli disse a Samuele:

– Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: “Parla, JHWH, il tuo servo ti sta ascoltando”.

Samuele andò a dormire al suo posto.

<sup>10</sup> Venne JHWH, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte:  
 – Samuele, Samuele!  
 Samuele rispose subito:  
 – Parla! Il tuo servo ti sta ascoltando.  
<sup>11</sup> Allora JHWH disse a Samuele:  
 – Ecco, io sto per fare in Israele una cosa che risuonerà negli orecchi di chiunque l’udirà. <sup>12</sup> In quel giorno compirò contro Eli quanto ho pronunciato riguardo alla sua casa, da cima a fondo. <sup>13</sup> Gli ho annunciato che io faccio giustizia della casa di lui per sempre, perché sapeva che i suoi figli disonoravano Dio e non li ha ammoniti. <sup>14</sup> Per questo io giuro contro la casa di Eli: non sarà mai espiata la colpa della casa di Eli, né con i sacrifici né con le offerte!»

<sup>15</sup> Samuele dormì fino al mattino, poi aprì le porte della casa di JHWH. Samuele però temeva di manifestare la visione a Eli.  
<sup>16</sup> Eli chiamò Samuele e gli disse:  
 – Samuele, figlio mio.  
 Rispose:  
 – Eccomi.  
<sup>17</sup> Disse:  
 – Che discorso ti ha fatto? Non tenermi nascosto nulla. Così Dio faccia a te e anche peggio, se mi nasconderai una sola parola di quanto ti ha detto.  
<sup>18</sup> Allora Samuele gli svelò tutto e non tenne nascosto nulla. E disse:  
 – È JHWH! Faccia ciò che a lui pare bene.  
<sup>19</sup> Samuele crebbe e JHWH fu con lui, né lasciò cadere nel vuoto una sola delle sue parole. <sup>20</sup> Perciò tutto Israele, da Dan fino a Bersabea, seppe che Samuele era stato costituito profeta di JHWH.  
<sup>21</sup> *JHWH continuò ad apparire a Silo, perché JHWH si rivelava a Samuele a Silo con la sua parola. 4<sup>ta</sup> La parola di Samuele raggiunse tutto Israele.*

La prima esperienza della comunicazione della parola di JHWH a Samuele è costruita dal narratore con una sequenza molto curata:

### **I. La prima parola di JHWH consegnata a Samuele (1 Sam 3,1-18)**

1. La situazione di partenza (vv. 1-3)
  - a. scarsità della *d'bar* JHWH in quei giorni (v. 1)
  - b. in particolare: Eli e la lampada di Dio (vv. 2-3)
2. L'esperienza (vv. 4-14)
  - a. riconoscimento del parlante come Dio (vv. 4-9):
    - i. prima chiamata di Dio (vv. 4-5)
      1. Samuele non la riconosce (vv. 4-5aa)
      2. Eli non la riconosce (v. 5aβ-b)
    - ii. seconda chiamata di Dio (vv. 6-7)
      1. Samuele non la riconosce (v. 6a)
      2. Eli non la riconosce (v. 6b)
      3. notazione sulla inesperienza di Samuele (v. 7)

- iii. terza chiamata di Dio (vv. 8-9)
  - 1. Samuele non la riconosce (v. 8a)
  - 2. Eli riconosce che è *d̄bar JHWH* (v. 8b)
  - 3. Istruzioni di Eli per Samuele (v. 9)
- iv. Messaggio di Dio (vv. 10-14)
  - 1. ricezione della quarta chiamata di Dio e risposta di Samuele (v. 10)
  - 2. il messaggio da consegnare (vv. 11-14)
    - a. giudizio (vv. 11-13)
    - b. nessuna espiazione possibile (v. 14)
- 3. Samuele riferisce a Eli il messaggio divino (vv. 15-18)
  - a. Samuele non vuole riferire il messaggio (v. 15)
  - b. rivelazione del messaggio (vv. 16-18)
    - i. Eli interroga Samuele (vv. 16-17)
    - ii. discorso di Samuele a Eli (v. 18a)
    - iii. Eli si rimette a Dio (v. 18b)

## II. L'approvazione di Samuele come profeta per il popolo (1 Sam 3,19 – 4,1a)

- A. Per Samuele: crescita e favore divino (v. 19)
- B. Per altri in relazione a Samuele (vv. 20-21)
  - a. tutto Israele riconosce Samuele vero profeta di JHWH (v. 20)
  - b. Dio rivela la sua parola a Samuele a Šiloh (v. 21)
- C. Per Samuele: la sua parola raggiunge tutto Israele (4,1a)

**vv. 1-3:** Il primo atto da profeta non fu certo una cosa facile per Samuele: benché ancora giovanissimo, egli dovette annunciare un giudizio contro la famiglia del sacerdote Eli. Samuele, come un giovane levita, era al servizio di Eli nel tempio di Šiloh. Importante è la notazione che in quei giorni era molto *jāqār* «preziosa, cara», e quindi anche «rara» (v. 1), un motivo che potrebbe spiegare la malvagità e il degrado sociale (cf Pr 29,18; Am 8,11).

Le notazioni che riguardano la “vista” di Eli sono molto rilevanti per comprendere quanto accadrà in seguito: non si tratta solo degli occhi fisici, ma anche dello sguardo spirituale, non più in grado di poter vedere il male che avveniva attorno a sé (v. 2). Anche il ricordo della lampada di Dio che sta nel tempio e che ancora arde, non serve solo a stabilire l’ora vespertina in cui il racconto è ambientato, ma anche la presenza spirituale di Samuele che vigila nel tempio, proprio ove era custodita l’arca di JHWH. Il fatto che dormisse di notte nel tempio, è soprattutto un dato della sua spiritualità (cf 1 Sam 4,4; Nm 7,89).

**vv. 4-14:** In questo profilo di alta spiritualità, JHWH chiama Samuele per incaricarlo di un messaggio di giudizio. Come i grandi chiamati di ogni tempo – come Abramo. Giacobbe, Mosè... anche Samuele risponde allo stesso modo: «Eccomi!» (v. 4; cf Gn 22,1, 11; 31,11; Es 3,4). Non avendo ancora avuto esperienza dell’evento della Parola, va da Eli a chiedere ulteriori istruzioni. Eli per due volte rimanda indietro Samuele, non avendo “visto”, ma alla fine si accorge che JHWH sta chiamando il giovane, forse anche per sottolineare il suo imbarazzante handicap. L’unico insegnamento che l’anziano affida al giovane è quella dell’ascolto sottomesso: *dabbēr JHWH kî šōmē*<sup>cc</sup> ‘*abdekā* «parla, JHWH! Il tuo servo ti sta ascoltando».

Quando, finalmente, JHWH chiama Samuele per la quarta volta, lo chiama ripetendo il nome per due volte: «Samuele, Samuele!», quasi a ricordare la chiamata di Abramo prima di salire sul Monte Moria (Gn 22,1, 11) e la chiamata di Mosè dal roveto arden-

te (Es 3,4). È un parallelo importante per comprendere la decisività del momento non solo per la vita di Samuele, ma anche per lo snodo singolare della vicenda di Israele. Con sottomissione obbedienziale, Samuele riconosce davanti ad JHWH di essere *‘ebed* «servo». Preferisco tradurre – come nell’istruzione precedente di Eli – il *kî* ebraico come avverbio enfatico e non come congiunzione causale: c’è quasi un invito all’urgenza rivolto ad JHWH perché cominci subito a parlare.

Infatti, la parola che JHWH deve comunicare è un terribile giudizio contro la casa di Eli, a conferma del messaggio del profeta senza nome di cui si è già parlato in 1 Sam 2,30-36. La colpa di Eli sta nel non aver ammonito i suoi figli circa il male che stavano compiendo (cf Dt 21,18-21). Ciò spiega il linguaggio addirittura di giuramento con cui si chiude la minaccia di JHWH: nessun sacrificio e nessuna offerta avrebbe potuto il male compiuto (v. 14; cf Nm 15,30-31). La dimensione del giudizio divino sarebbe stato tanto tremendo che *kol-šôm<sup>ec</sup>ô tšillênâ š’tê ’oznājw* «risuonerà negli orecchi di chiunque l’udrà» (cf modismo enfatico presente anche in 2 Re 21,12 e Ger 19,3).

**vv. 15-18:** Con gesto molto eloquente per la sua assoluta normalità, Samuele al mattino «apri le porte della casa di JHWH». La normalità del gesto nasconde il suo timore di manifestare ad Eli la parola che JHWH gli ha comunicato. Il giovane profeta ha esitazione di manifestare il terribile giudizio a colui che è stato suo maestro. È la saggia posizione di Eli a permettere il superamento di questa paura e a insegnare a Samuele come debba comportarsi un profeta:

<sup>17</sup> Figlio d’uomo, ti ho posto come sentinella per la casa d’Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia. <sup>18</sup> Se io dico al malvagio: “Tu morirai!”, e tu non lo avverti e non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta perversa e viva, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te. <sup>19</sup> Ma se tu avverti il malvagio ed egli non si converte dalla sua malvagità e dalla sua perversa condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato.

<sup>20</sup> Così, se il giusto si allontana dalla sua giustizia e commette il male, io porrò un inciampo davanti a lui ed egli morirà. Se tu non l’avrai avvertito, morirà per il suo peccato e le opere giuste da lui compiute non saranno più ricordate, ma della morte di lui domanderò conto a te. <sup>21</sup> Se tu invece avrai avvertito il giusto di non peccare ed egli non peccerà, egli vivrà, perché è stato avvertito e tu ti sarai salvato (Ez 3,17-21).

In modo idealizzato è lo stesso Eli a chiedere che il messaggio profetico gli sia comunicato pienamente, costi quel che costi; e Samuele, con molta paura ed esitazione, ma fedele al suo compito, rivela all’anziano maestro *tutta* la parola di JHWH a riguardo della sua casa.

**3,19 – 4,1a:** JHWH è all’opera nella vita di Samuele (v. 19): lo era già sin dalla sua nascita, ma ora lo è pienamente nello svolgimento del suo ministero profetico. JHWH non ha permesso che alcuna parola profetica di Samuele “cadesse nel vuoto” (l’espressione ebraica è *w’lō’ hippîl mikkol-d’bārājw ’aršāh* «e non lasciò cadere a terra alcuna delle sue [di Samuele] parole»). Il profeta è davvero il portavoce di colui che lo ha inviato e il successo del profeta è il successo stesso di JHWH (cf Dt 18,15-22).

Molti dei giudici esercitarono la loro autorità solo in una parte della Terra d’Israele. Per Samuele non fu così. La sua autorità profetica e giudicatoria si estese a tutta la Terra d’Israele, «da Dan a Bersabea» (v. 20), col baricentro nel santuario di Šiloh. Per la prima volta dopo Mosè «tutto Israele» aveva un profeta unico e, come Mosè, anche Samuele è qualificato come un profeta *ne’ēmān* «stabile, fedele, affidabile».

SALMO: Sal 62 (63), 2-9. 12

**℟ Signore, dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno.**

<sup>2</sup> O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora ti cerco,  
ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne  
in terra arida, assetata, senz'acqua.

<sup>3</sup> Così nel santuario ti ho contemplato,  
guardando la tua potenza e la tua gloria.

<sup>4</sup> Poiché il tuo amore vale più della vita,  
le mie labbra canteranno la tua lode.

℟

<sup>5</sup> Così ti benedirò per tutta la vita:  
nel tuo nome alzerò le mie mani.

<sup>6</sup> Come saziato dai cibi migliori,  
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

<sup>7</sup> Quando nel mio letto di te mi ricordo  
e penso a te nelle veglie notturne,

<sup>8</sup> a te che sei stato il mio aiuto,  
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

℟

<sup>9</sup> A te si stringe l'anima mia:  
la tua destra mi sostiene.

<sup>12</sup> Il re troverà in Dio la sua gioia;  
si glorierà chi giura per lui,  
perché ai mentitori verrà chiusa la bocca.

℟

EPISTOLA: Ef 3,1-12

La lettera agli Efesini era normalmente suddivisa in due parti di lunghezza abbastanza bilanciata: Ef 1,3 – 3,21 e 4,1 – 6,22, la prima parte più a carattere kerygmatico-argomentativo, la seconda di tono didattico-parenetico. Le due parti sarebbero incluse entro un breve indirizzo (Ef 1,1-2) e una benedizione finale (Ef 6,23-24).

È tuttavia meglio suddividere la lettera in tre sezioni (Ef 1,15 – 2,22; 3,1 – 4,24; 4,25 – 6,20) precedute dal saluto (Ef 1,1-2) e dalla solenne benedizione (Ef 1,3-14) che funge da prologo di tutta la lettera, e seguite dalla conclusione con la benedizione finale (Ef 6,21-24).

La pericope liturgica odierna va situata quindi all'inizio della seconda sezione, con l'intento di presentare il ministero di Paolo a vantaggio dei Gentili, che sono l'oggetto e il termine ultimo della rivelazione del «mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, affinché per mezzo della chiesa sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio» (vv. 9-10).

<sup>1</sup> Per questa ragione a me, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi Gentili... <sup>2</sup> Penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio a me affidato a vostro favore: <sup>3</sup> per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente. <sup>4</sup> Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della mia intelligenza nel mistero di Cristo, <sup>5</sup> che non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: <sup>6</sup> che i Gentili sono chiamati in Cristo Gesù a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, <sup>7</sup> del quale io sono divenuto ministro secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza. <sup>8</sup> A me, che sono l'infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare ai Gentili le impenetrabili ricchezze di Cristo <sup>9</sup> e illuminare tutti sull'attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, <sup>10</sup> affinché, per mezzo della chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, <sup>11</sup> secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, <sup>12</sup> nel quale abbiamo la *parresia* e l'accesso [a Dio] in piena fiducia per mezzo della sua fede. <sup>13</sup> *Vi prego quindi di non perdevi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra.*

Al centro di Ef 3,1-13 vi è un *excursus* che riguarda la missione conferita a Paolo da Dio stesso. Questo centro è incluso da affermazioni che ricordano l'autocoscienza che Paolo (o un suo discepolo) aveva della prigionia e da due formule che riguardano il senso di tale esperienza sopportata *εἰς ὑμᾶς* «a vostro favore» (v. 2) e *ὑπὲρ ὑμῶν* «per voi» (v. 13). Il passo è senza dubbio uno dei momenti più importanti nel NT per comprendere il senso di *rivelazione*.

Ecco dunque lo sviluppo dell'*excursus*, teso tra l'anacoluta del primo versetto e l'esortazione del v. 13:

- a) vv. 2-4: l'intelligenza del mistero e la missione per i Gentili;
- b) vv. 5-8: il progetto di Dio ora si è fatto palese: l'incorporazione dei Gentili nel suo popolo; ma gratuito non significa passivo
- d) vv. 9-12: i Gentili non sono l'ultima tappa del progetto divino. Si tratta ora di costruire la pace per tutti gli uomini in Gesù, il Messia.

**vv. 1. 2-4:** In questo paragrafo di passaggio, Paolo indugia sul tema della chiamata dei Gentili e del suo ruolo in essa. Nonostante tutte le contrarietà subite nella sua attività di apostolo, egli ha potuto raggiungere il compimento del suo ministero. Il «mistero di Cristo» – la particolarità del suo vangelo – gli è stato comunicato dall'alto *di prima mano*: egli è così diventato uno strumento eletto per questa impresa. Forse che la presunzione di essere una *via speciale di rivelazione* è pretesa fallace? Assolutamente no. Il suo messaggio è stato una comunicazione vera e sobria: Paolo minimizza se stesso, ma non può che magnificare il suo ministero.

Egli raffigura se stesso come il *prigioniero di Gesù Cristo*. Guardando alla sua vita tutti possono vedere quanto può fare la grazia di Dio... È un veterano della croce, che porta su di sé tutte le ferite delle battaglie subite: per questo egli può vantarsi per tutte le tri-

bolazioni subite. Attraverso le sue prigionie, la causa del Signore Gesù è stata resa nota nei tribunali dell'impero, luoghi che altrimenti non avrebbero mai avuto la possibilità di sentire echeggiare il vangelo. Non ci si dimentichi poi che fu proprio a causa di Trofimo di Efeso che Paolo fu assalito dai Giudei di Gerusalemme (cf At 21,29).

**vv. 5-8:** La profezia biblica non aveva taciuto a riguardo del segreto divino (cf Is 56,5). Tuttavia, nella tradizione teologica dei sacerdoti del tempio era sempre stato un tema non tanto sviluppato e mal sopportato. Il fatto che Paolo parli di «santi apostoli e profeti» quali mediatori della rivelazione del segreto di Dio lascia un po' stupiti; molti commentatori moderni pensano ai profeti dell'età apostolica e non ai profeti del tempo della monarchia. In ogni modo, anche qui non c'è alcun elemento di vanto per Paolo: la grandezza del ministero a lui affidato abbassa l'Apostolo nella polvere quando egli parla di se stesso e della sua insignificanza (cf Fil 4,13).

Di contro stanno le impenetrabili ricchezze di Cristo. Così è Paolo: uno che si perde nell'amore infinito del suo Signore glorificato, perché tutti i beni spirituali sono comunicati da Gesù Cristo e l'Apostolo contempla il Cristo che vela la sua celeste magnificenza con il velo terreno della croce.

**vv. 9-12. 13:** Il riferimento al Dio creatore a questo punto dà senso a tutto il progetto di Dio che attraverso Gesù Cristo manifesta la sua opera sin dal principio (i migliori manoscritti onciali e il *Textus Receptus* hanno alla fine del v. 9 una conclusione cristologica, simile a Col 1,16, *διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ* «per mezzo di Gesù Cristo»).

Quel progetto di Dio, comunque sia, è ora manifestato tramite la chiesa, la sposa dell'Agnello, a tutte le potenze del cielo e a tutta l'umanità. Le strane vicende di persecuzione attraverso le quali essa è chiamata a passare e la gloria celeste alla quale è chiamata mirano a condurre la storia del mondo al suo pieno compimento «per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore».

Al di là di molte difficoltà di dettaglio nell'identificazione di tutti i soggetti in gioco, una cosa rimane chiara: noi siamo partecipi di un grande disegno che coinvolge l'intero universo di cui Dio è creatore unico.

In Cristo Gesù abbiamo la possibilità di partecipare a questa lotta al suo fianco, Lui che è il nostro Redentore, con la *parresia* e con quella piena fiducia che a noi deriva dal contemplare la sua stessa fede. Su questo fondamento abbiamo la fiducia di poter vincere la lotta contro tutte le potenze del male.

Da qui sgorga l'esortazione finale del v. 13, che non leggiamo nella pericope liturgica: *διὸ αἰτούμαι μὴ ἐγκακῆν ἐν ταῖς θλίψεσίν μου ὑπὲρ ὑμῶν, ἥτις ἐστὶν δόξα ὑμῶν* «vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra». Ciò che poteva essere motivo di scandalo e d'incredulità diventa motivo di gloria. E dal momento che in Cristo siamo stati perdonati e riconciliati con Dio, sarebbe davvero da ingrati, dopo essere stati così largamente benedetti, crogiolarci ancora nelle nostre logorate paure!

VANGELO: Mt 4,18-22

La stessa proclamazione del Battista e di Gesù (Mt 3,2 e 4,17) fa da inclusione alla sezione introduttoria del vangelo, dopo i primi due capitoli dedicati all'infanzia di Gesù (Mt 1-2). Nel mezzo, stanno due passi centrati sulla filiazione divina di Gesù (Mt 3,13-17 e 4,1-11) e, attorno ad esse, due passi – Mt 3,1-12 e 4,12-17 – ciascuno con una

citazione scritturistica che illustrano il senso dell'ambientazione geografica dell'inizio dell'attività di Gesù. Infine, Mt 4,18-22 funge da anello di congiunzione tra quanto precede e quanto segue.

Ecco in sintesi la struttura della sezione:

A. 3,1-12: Giovanni è la voce di uno che grida *nel deserto*

B. 3,13-17: Gesù va al Giordano da Giovanni

B'. 4,1-11: Gesù è condotto nel deserto dallo Spirito

A'. 4,12-17: Gesù si ritira *nella Galilea delle Genti*

C. 4,18-22: La chiamata dei primi discepoli lungo il mare di Galilea

<sup>18</sup> Ora, Gesù, camminando lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, detto Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. <sup>19</sup> E disse loro:

– Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini.

<sup>20</sup> Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono.

<sup>21</sup> E procedendo, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, i quali nella barca insieme a Zebedeo loro padre riparavano le loro reti; e li chiamò. <sup>22</sup> Ed essi subito, lasciata la barca e il loro padre, lo seguirono.

Il tema della «Galilea» collega il passo di Mt 4,18-22 con quanto precede e il tema della sequela (ἀκολουθῆω) con quanto segue. Il passo – anche l'essenzialità del linguaggio è parte del messaggio che deve essere comunicato – è composto da due quadri paralleli che si concludono con un (quasi) ritornello: «*Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono*» (v. 20); «*Ed essi subito, lasciata la barca e il loro padre, lo seguirono*» (v. 22).

**vv. 18-20:** L'essenzialità del racconto arriva al punto da non ricordare mai il soggetto chiamante: il lettore lo conosce già dagli episodi precedenti. Egli è il Figlio di Dio, colui che ha vinto le tentazioni del demonio e ha cominciato ad annunciare la Signoria di Dio. A differenza di Mc 3,16, Simone è introdotto da subito come colui che la prima comunità conosceva come Pietro. Contrariamente a Gv 1,40-42, egli è anche il primo ad essere chiamato.

Gesù chiama questi pescatori nel mezzo del loro lavoro: da pescatori Gesù li vuole trasformare in “pescatori di uomini”. Forse qualcuno potrebbe pensare a Ger 16,16: «Ecco, io invierò numerosi pescatori a pescarli – oracolo di JHWH –, quindi invierò numerosi cacciatori a catturarli, su ogni monte, su ogni colle e nelle fessure delle rocce...». Si ricordi anche l'inizio del discorso missionario di Mt 10,5-16. È chiaro comunque che la metafora si deve comprendere in relazione all'attività missionaria, quasi un anticipo della missione del Risorto e del Figlio dell'Uomo glorificato di Mt 28,19-20. I due fratelli εὐθέως «subito» abbandonano le reti e si mettono alla sua sequela. Tutto è già compreso. Bastano solo poche allusioni per far comprendere tutto il resto che il lettore *conosce già*.

**vv. 21-22:** La storia si ripete anche con i figli di Zebedeo. Il padre sulla barca e la madre che intercede per un trono nel regno (Mt 20,20-23) mostrano la “forza” di questa famiglia. Eppure la sequela deve rompere i legami con padre, madre, figli e campi...

(cf Mt 8,21-22; 10,35; 19,27). Anche per loro è ripetuto l' *εὐθέως* «subito», quasi a ricordare in anticipo che non sarà affatto semplice uscire dalla rete di una famiglia che pretende in cambio qualche parte di potere. L'obbedienza dei primi *μαθηταί* «discepoli» deve rimanere un paradigma valido per i discepoli di tutte le generazioni future.

L'evangelista limita la costituzione del gruppo di discepoli alla chiamata delle coppie di fratelli Simone/Andrea e Giacomo/Giovanni, senza dire nulla della formazione del gruppo dei dodici. Riprende poi il racconto della chiamata di Levi-Matteo per un particolare interesse, ma lo modifica in modo specifico [...]. Con la chiamata dei quattro si ha il gruppo dei discepoli (*μαθηταί*). Il concetto non ricorre ancora in questa pericope, ma all'inizio del discorso della montagna la condizione di discepoli è presupposta come ovvia. [...] Il racconto della chiamata è narrato con riguardo alla comunità, cioè alla chiesa. Con la chiamata dei primi discepoli si costituisce, come questi, la comunità, la chiesa come fratellanza. Al suo inizio, all'inizio della discepolanza del singolo, con la sua iniziale partecipazione al gruppo dei discepoli e alla comunità, si colloca la conversione, che il singolo in vista del promesso regno dei cieli attua con l'entrare nella sequela di Gesù e nella fratellanza da lui richiesta. Qui viene presupposto com'è ovvio che la sequela è possibile e comandata anche dopo l'evento pasquale, anche oggi. Essa è fondata su una chiamata, non è guadagnata o meritata, ma è dono e offerta; significa quindi decisione. Il vangelo sa anche dar notizia di una sequela rifiutata.<sup>1</sup>

#### PER LA NOSTRA VITA

##### I. I primi discepoli sono chiamati.

Stavano al loro lavoro.

Non c'è luogo sacro a fare la cornice.

Non un invito, ma un comando.

Gesù li vuole dietro a sé.

Dai primi tempi della sua missione Gesù non cammina da solo, ma cerca e “costituisce” i suoi discepoli.

Gesù “vede” e chiama.

Scardinamento. Vanno dietro a lui, subito.

Non a seguire dottrine astratte, ma per stare con lui.

Progressivamente familiari alla sua Parola e alla sua forza.

Fino a essere introdotti nel mistero della sua morte e risurrezione.

Lasciando, distaccandosi.

Tutto di noi si mette in cammino.

Mentre siamo dove siamo.

È la soglia della fede,

di una fiducia iniziale e intatta alla sua chiamata,

luogo inaugurale della fede.

Questo “sì” non conosce le forze che avremo,

né quello che riceveremo.

Non ci dispenserà dalle fatiche e dal dubbio.

<sup>1</sup> J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo; Parte prima; Testo greco e traduzione; Commento ai capp. 1,1 – 13,58*, Traduzione di S. CAVALLINI, Edizione italiana a cura di O. SOFFRITTI (CTNT 1,1), Paideia Editrice, Brescia 1990, p. 165.

Gesù chiama e noi rispondiamo.  
Ecco ciò che potremo arrischiare di dire nella fede.  
Non separati dalla vita, non migliori.  
Discepoli.<sup>2</sup>

2. L'evento di Gesù è appunto l'evento nel quale Dio esce dall'ombra indistinta del mistero e dà legge, forma, misura, condizione a quella manifestazione di se stesso con cui fonda la storia. Si tratta non solo di una manifestazione, ma di una autodonazione, cioè di una concessione di se stesso, così come propriamente è. La legge di questa manifestazione è il dono puro, il dono per eccellenza, il dono inconfondibile con ogni altro dono, perché è il dono del mistero intimo e inviolabile della propria vita divina.

La forma è la suscitazione di una storia, quella di Gesù, in cui un uomo, con la sua vicenda, assurgendo ad essere non solo segno di Dio, ma una sola cosa con la realtà stessa di Dio, diventa simultaneamente supremo dono di Dio alla storia e suprema risposta della storia al dono di Dio, approfondendo e suggellando, così, sia la differenza, sia la comunione di Dio con la storia. La misura è che la donazione reciproca non abbia misura. La condizione è che l'offerta amorosa e l'amore risposta siano senza condizioni e senza riserve. [...]

Ora siamo in grado di intuire che il riconoscimento di Gesù come autodonazione di Dio dipende da un'altra operazione, che non è messa in atto da noi, ma da cui noi siamo messi in moto. Infatti, la presenza di Dio nella vicenda storica di Gesù è singolare, gratuita, non deducibile dalle leggi storiche. Ma allora anche l'accoglimento di Gesù da parte della storia umana non può essere che singolare, gratuito, indeducibile dalla storia.

La persona umana intelligente e libera può riconoscere e accogliere il dono di Dio in Gesù solo perché in essa è presente e operante un altro dono particolare di Dio, un altro evento con cui Dio stesso si rende presente nella storia. La Bibbia dà un nome a questo dono: è lo Spirito Santo.<sup>3</sup>

3. È un evento improvviso, impreveduto, imprevedibile. Dio si manifesta, la trascendenza della sua chiamata si rivela in questo incontro che il soggetto non ha preparato né ricercato; anche qualora questa preparazione esista, è perlomeno sproporzionata rispetto alla parola ricevuta. [...]

Questa trascendenza si esprime ancora attraverso il tema della debolezza divenuta forza. La chiamata di Dio non conferisce a un soggetto già costituito, sicuro delle sue possibilità, un nuovo orientamento. È, da un certo punto di vista, costitutiva, perché si colloca su un piano molto originale. [...] Dio insiste, assicura la sua grazia, dilegua le apprensioni dell'eletto, o anche lo punisce se resiste troppo. [...] Con essa (la chiamata) l'uomo è come sradicato da se stesso, è rottura con il passato e, da un certo punto di vista, morte. Occorre cambiare tutto, lasciare tutto, per compiere ciò che Dio vuole. Più nulla deve contare, perfino gli obblighi abitualmente più rigorosi: legami di fami-

<sup>2</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

<sup>3</sup> L. SERENTHÀ, *Passi verso la fede: una nuova esposizione delle ragioni della fede*, Prefazione di C.M. MARTINI (Testi di Teologia per Tutti), ElleDiCi, Leumann TO 1984, <sup>2</sup>1987, pp. 74-75.

glia, leggi del gruppo. E, poiché il nome è designazione dell'individuo, colui che è chiamato prenderà un nome nuovo, o piuttosto Dio glielo imporrà, indicandogli in tal modo che deve ricominciare la sua vita, assumere una nuova personalità. La vocazione fa diventare altro, è quindi nascita.<sup>4</sup>

4. È quindi vano che io pretenda di costituire la mia chiamata a partire da me stesso. [...]

Ciò che in ogni vocazione, deve permanere dell'intuizione, è l'idea di Dio come colui che mi chiama per instaurarmi in Lui, non principio dell'essere in generale, ma fondamento e senso della mia esistenza; idea di Dio come colui che si dona, molto meno ascesa solitaria che accettazione e consenso, intenzione di riceverlo in me attraverso tutto il movimento ascendente e discendente che va dalla più modesta immagine all'attesa dell'intuizione, e viceversa.

In breve, anche se mediata nella sua modalità, la vocazione vuole essere immediata nel suo senso; poiché ciò che vi si afferra nell'espressione laboriosa del vissuto, è Dio stesso; e poiché se ne è consapevoli, si sta sempre superando ciò che si vive, tesi attraverso e in lui, verso una realtà di cui si asserisce la presenza, ma che trascende ciò che se ne esprime e ciò che se ne fa.<sup>5</sup>

5. La chiamata risuona, e senza ulteriore mediazione segue l'azione ubbidiente di colui che è stato chiamato. La risposta del discepolo non è una confessione verbale di fede in Gesù, ma l'azione ubbidiente. Come è possibile questa immediata corrispondenza di chiamata e ubbidienza?

Per la ragione naturale si tratta di un fatto assolutamente scandaloso; la ragione naturale non può fare a meno di impegnarsi a scindere questa stridente successione di eventi: deve subentrare un termine medio, c'è qualcosa che deve essere chiarito. In ogni caso si deve trovare una mediazione. In ogni caso si deve trovare una mediazione, di tipo psicologico, oppure storico. [...]

C'è un solo motivo valido per questa corrispondenza fra chiamata e azione: Gesù Cristo stesso. È lui che rivolge la chiamata. [...] Gesù chiama alla sequela non come maestro e modello, ma come Cristo, il Figlio di Dio. [...]

Si tagliano i ponti alle spalle, e si procede semplicemente in avanti. Si è chiamati fuori e si deve "fuoriuscire" dall'esistenza condotta fino a quel momento, si deve "esistere" nel senso più rigoroso della parola. La realtà vecchia resta alle spalle, viene totalmente abbandonata.

Dalle relative sicurezze della vita il discepolo viene proiettato alla piena insicurezza (ma in effetti all'assoluta sicurezza e protezione della comunità di Gesù). [...] È una chiamata, un comandamento di grazia. È al di là dell'inimicizia fra legge e vangelo. Cristo chiama, il discepolo segue. «*Compio con gioia il mio cammino, perché cerco i tuoi voleri*» (Sal 119,45). La sequela è vincolo a Cristo.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> M. BELLET, *Vocazione e libertà*, Edizione italiana a cura di G. COMO - E. PAROLARI (Comunità Cristiana), Cittadella Editrice, Assisi 2008, pp. 33-34.

<sup>5</sup> M. BELLET, *Vocazione e libertà*, pp. 64-65.

<sup>6</sup> D. BONHOEFFER, *Sequela*, a cura di M. KUSKE - I. TÖDT, Traduzione dal tedesco di M.C. LAURENZI, Edizione italiana a cura di A. GALLAS (BC 15 / ODB 4), Editrice Queriniana, Brescia 1997, pp. 43-45.

*Nada te turbe;  
nada te espante;  
todo se pasa;  
Dios no se muda,  
la paciència  
todo lo alcanza.  
Quien a Dios tiene  
nada le falta.  
Solo Dios basta.<sup>7</sup>*

<sup>7</sup> SANTA TERESA DE ÁVILA, *Letrilla que llevaba por registro en su breviario*, in *Antología de poesía española*. Una colección de poesías españolas escogidas por F. JEHLE, <http://users.ipfw.edu/jehle/poesia/nadatetu.htm> [3 agosto 2011].